

COMPLEANNO A CUBA

DALLA PRIMA PAGINA

Fidel: un uomo allora senza barba, di trentuno anni, già capace di mentire come un attore, dunque poteva benissimo diventare, se fosse sopravvissuto, un consumato politico. Così difatti è stato; per quarant'anni il leader cubano è riuscito a seconda dei tempi, a figurare in tutto il mondo come un capo rivoluzionario pur praticando una politica moderata e a rappresentare la moderazione alla testa dell'internazionale dei paesi poveri, facendo soprattutto la guardia al proprio potere personale.

Un moderato di ferro

In questi ultimi anni, Fidel Castro ha assunto decisamente il ruolo del più moderato dei leader arrivati al potere con una rivoluzione vera, nel Terzo mondo. Un moderato di ferro. Morto Mao Tse-tung e tramontata la stella dei vietnamiti, è rimasto solo lui a rappresentare il proprio ruolo di sempre, semplicemente cambiando l'uniforme con un doppio petto grigio scuro ogni volta che si spinge fuori dai confini dell'isola di Cuba. Fra tre mesi lo vedremo probabilmente sbarcare a Fiumicino, in questa veste. Andrà a far visita a Papa Wojtyła e gli chiederà di benedire con un viaggio a Cuba il miglior scenario possibile per una transizione pacifica, dalla rivoluzione alla istituzionalizzazione: quella che prevederebbe la sua presidenza a vita, con l'appoggio di tutti i cattolici cubani. Nel frattempo, a scanso di possibili rischi, il governo che Castro guida ancora con «poteri speciali» ha preso ultimamente altri provvedimenti per limitare la libera espressione di un'opposizione politica. Ha bloccato una manifestazione del dissenso che si stava organizzando pacificamente, da Santiago all'Avana, ha arrestato gli organizzatori, ha fatto pronunciare per bocca del ministro della Difesa Raúl Castro, un discorso che fissa limiti precisi ai diritti dei cittadini, al di là di quelli sottoposti al controllo del partito unico della «rivoluzione socialista»; ha bloccato la circolazione di una proposta per un dibattito sulla ristrutturazione economica, redatta da un gruppo, il Centro Studi sull'America, che è stato sciolto dall'autorità per l'occasione.

Fidel Castro celebra, dunque - sotto il segno del leone - i suoi settant'anni, quasi tutti trascorsi facendo politica in un'area fra le più delicate del mondo, a due passi dagli Stati Uniti, dove era riuscito nel '58 a liberare Cuba da una classe dirigente tipicamente corrotta dai giochi politici condotti sotto banco al servizio di forze finanziarie straniere. Allora, aveva cercato di sostituire ai vecchi politici, un governo di «larghe intese» patriottiche fra le forze che in un modo o nell'altro avevano appoggiato la guerra rivoluzionaria del suo «esercito ribelle». E subito dopo, per garantirsi le spalle da ritorni violenti di ceti e personaggi espropriati del potere, aveva cer-



Inamovibile Fidel

Il líder maximo compie 70 anni

SAVERIO TUTINO

cato la strada per tornare a trattare con gli Stati Uniti; e l'aveva trovata passando attraverso un'alleanza con Mosca, che proprio in quel momento inaugurava un'apertura politica di distensione, per arrivare a una pacifica coesistenza tra sistema socialista e sistema capitalista; praticamente un'intesa globale, tra l'Urss e gli Stati Uniti.

Già durante la guerriglia, per garantirsi contro tentativi di compromessi organizzati da altri leader del suo movimento in accordo col Dipartimento di Stato, Fidel Castro si era appoggiato alla sinistra politica e sindacale. Contro l'idea di sostituire al dittatore Batista una giunta politica appoggiata dai militari, Fidel aveva accettato l'apertura di un fronte di guerriglia diretto dai comunisti e si era fatto appoggiare da uno sciopero, sacrificando l'alleanza con i gruppi più moderati del suo Movimento, per garantirsi quella del partito filosovietico. In questo modo obbligava Mosca a occuparsi di una situazione politica che riguardava tutta l'America latina, inserendola nel quadro di una trattativa globale in cui era garantita la necessità di una soluzione pacifica. Una soluzione che oltretutto non comportava alcun obbligo di indire elezioni democratiche, e che in più poteva assicurare aiuti economici vitali, contro l'embargo americano.

Da quel momento, rifiutò l'abilità politica di Castro sul piano internazionale. I militaristi Usa tentarono di imporre al presidente Kennedy misure violente contro le ambizioni indipendentiste ammantate di comunismo, ormai manifeste nella politica di Castro. Ma Kennedy, che tentava di sostituire alla tradizionale politica dura degli Stati Uniti in America latina un'alleanza per il progresso» destinata a

bloccare il ripetersi di rivolte come quella cubana, impedì una spedizione controrivoluzionaria organizzata dal Pentagono di liquidare con la forza il nuovo regime cubano. Fu lo sbarco di Playa Giron, dove gli invasori, nell'aprile del 1961, assaggiarono le conseguenze dei calcoli sbagliati della Cia. Il Pentagono non si arrese e allora per mettere alla prova la solidità della politica kennedyana, il premier sovietico Nikita Krusciov corse il rischio di un azzardo mortale: Mosca mandò missili atomici a Cuba e subito il ritiro di fronte a un ultimatum del presidente americano. Come risultato, sembrò rimanere assodato che gli Stati Uniti non avrebbero più usato la forza per abbattere il regime di Castro. A sua volta, Fidel non avrebbe più appoggiato alcun movimento rivoluzionario in America latina. Questo nascosto patteggiamento probabilmente costò la vita a Kennedy, assassinato solo un anno dopo, mentre anche Krusciov veniva destituito nel '64. Ma rimane il fatto che obiettivamente, da allora, gli Stati Uniti non hanno più usato direttamente la forza per liquidare Castro, e Fidel non ha più favorito la nascita di movimenti guerriglieri in America latina.

Il «Tallone» di Mosca

L'eccezione del Nicaragua non fu né determinata da un appoggio materiale cubano, né tale da creare una situazione che violasse gli interessi americani in modo diretto, almeno nella sua impostazione iniziale. Lo diventerà, in seguito; ma allora i cubani cesseranno di appoggiare la lotta dei sandinisti ai «contras», così come ricuseranno ogni assistenza militare a tentativi di lotta armata nel Cile, nel Salvador, in Colombia, Guatemala, Venezuela, Argentina e in Brasile. In



queste circostanze delicate, era maturato, fra il 1961 e il 1967, il dissidio oggettivo fra le intenzioni di uno dei primi luogotenenti di Fidel Castro, l'argentino Ernesto Guevara, e la linea moderata che aveva imboccato ormai risolutamente il governo cubano. Castro aveva firmato un impegno preciso con Mosca e anche se non poteva renderlo ufficiale, si adeguava ad esso in ogni sua mossa. Dopo il ritiro dei missili, nell'ottobre del '62, vi furono anche contatti non ufficiali con Washington e poi, nella primavera del '63, Fidel Castro si recò in visita ufficiale, per varie settimane, in Unione Sovietica, accolto con calde manifestazioni di amicizia. Questa amicizia, poi, non è mai venuta meno, neanche

quando Guevara, deluso dalla linea di politica interna e internazionale di Castro rispetto a un obiettivo rivoluzionario e socialista, proclamato ma non attuato con coerenza, decise di andare personalmente a riprendere la lotta guerrigliera, prima in Africa, poi in America latina.

In quegli anni, numerose spedizioni di latinoamericani che partivano da Cuba convinti di poter aprire fronti di guerriglia nei loro paesi, furono decapitate da una bene organizzata sorveglianza delle forze di repressione americane e da un'assoluta mancanza di appoggio materiale e logistico da parte dei servizi e dei partiti di sinistra legati a Mosca. Anche le spedizioni ideate personalmente da

Guevara finirono tutte in questo modo. Alla fine, nel Congo e poi in Bolivia, lo stesso Guevara fu abbandonato alla sua sorte. Morì, circondato da pochi compagni, in Bolivia, l'8 ottobre 1967, e Fidel Castro, dopo i discorsi d'occasione improntati a uno spirito di fraterna amicizia, fece sapere che aveva tentato invano di dissuadere il Che, il quale era andato di sua volontà incontro alla morte, come un uomo deluso dai compromessi politici necessari nel mondo dei reali rapporti di forza, dove evidentemente il socialismo era solo un'opzione virtuale.

Appena Guevara era partito da Cuba per il Congo, Castro aveva liquidato ogni traccia della sua presenza nei gangli più delicati dell'economia e aveva preso nelle proprie mani tutta la politica interna come già controllava quella internazionale. Strutturando il nuovo partito comunista come uno strumento del governo, aveva inaugurato un regime di potere personale privo di fessure. Sul piano della politica estera, la storia ha confermato che non esistevano alternative alla scelta di Fidel. Quanto all'uso che poi egli ne ha fatto all'interno di Cuba, gli storici potranno rilevare come la piena dipendenza dagli «aiuti sovietici» abbia fatto trovare il paese del tutto sprovvisto di autonomia, al momento del crollo comunista. Nessuno sforzo di industrializzazione aveva provveduto ad assicurare neppure i beni essenziali. I soldi spesi nelle spedizioni africane delle forze armate di Cuba negli anni Settanta, non avevano avuto contropartite adeguate, né sul piano economico, né su quello politico.

Da quel momento, essendo venuto meno ogni rapporto assistenziale da parte dell'Urss e dei paesi dell'Est europeo, a Cuba è stato instaurato un regime di ancor più ri-

Fidel Castro

Roberto Koch/Contrasto

Sotto, il leader cubano

alla conferenza dell'Unesco

a Parigi

l'anno scorso

Kovarik/Ansa

gido autoritarismo chiamato «periodo speciale». Questo ha permesso a Castro di tentare di mutare il campo delle alleanze, appoggiando a finanziamenti europei, canadesi, messicani e di altri paesi capitalisti uno sforzo di ristrutturazione totale dell'economia. Legando in forme di «joint ventures» all'economia cubana altre iniziative turistiche e commerciali straniere, Castro tenta adesso di amministrare il fallimento dell'«impresa socialista» in modo da realizzare nelle forme più solidaristiche possibili la transizione da un'economia nuova che non era mai nata a una necessaria economia di mercato.

In questo quadro i rapporti con gli Stati Uniti oggi sono più che mai al centro delle preoccupazioni dell'Avana. Clinton non chiede la testa di Castro, come fanno i leader repubblicani e i capi dell'esilio cubano più oltranzista. Ma Raúl e Fidel Castro non sembrano in grado di concepire una transizione che prescindendo dalla loro personale permanenza al potere. Da parte dell'opposizione - non consentita, ma forte di vita propria - vengono anche proposte ragionevoli. C'è chi vede possibili due soluzioni: quella di una transizione graduale condotta attraverso l'Assemblea nazionale e con la partecipazione del governo e di un'opposizione pacifica, riconoscendo spazio all'espressione di opinioni diverse che si rifletterebbero nella società, fino a elaborare nuove leggi per una Costituzione democratica; e quella, che punterebbe a una transizione per mezzo di un Comitato di salvezza nazionale formato da militari, in vista di possibili rivolte sociali o della scomparsa di Fidel. In questo caso, i militari stessi dovrebbero garantire le condizioni di una trasformazione politica democratica. Ma una tale soluzione è vista come un «inciucio», o un compromesso del tipo di quello sandinista in Nicaragua.

Vie d'uscita

Fidel Castro, nella sua cultura «bonapartista», non sembra per ora essere in grado di appoggiare soluzioni migliori di una transizione autonomamente definita dal proprio genio facendo a sé stesso semplicemente l'augurio di essere all'altezza, nell'ultima fase della vita, del progetto politico che aveva concepito in una chiave che egli definiva «umanistica», all'inizio della rivoluzione. Forse, in questa chiave, sarà indotto a ricordare che nella storia di Cuba, nell'Ottocento, oltre al padre della Patria José Martí, è esistito un sacerdote, Felix Varela, che aveva saputo indicare, in linea teorica, il disegno di una repubblica futura imposta su una visione etica democratica; questa idea è stata poi dimenticata nel corso delle vicende alterne di una Cuba solo formalmente sovrana, ma sempre dipendente - in un burocratico sonno delle coscienze dirigenti - prima dagli Stati Uniti e poi dall'Unione Sovietica. La voce e la figura di Felix Varela saranno forse fatte rivivere utilmente dall'anziano Fidel Castro, cento anni dopo, per il bene di Cuba e dei cubani, nella visita che renderà presto a Woytyła.

Mario Capanna, leader storico del '68, giudica l'esperienza cubana

«Io gli auguro di dimettersi»

ROMA «Il fascino di Cuba sta nell'aver riproposto il mito di Davide contro Golia, il piccolo Paese che fa sforzi enormi per costruire il suo futuro contro il gigante americano che cerca di chiudergli le porte della speranza con ogni mezzo, lecito e illecito. La vicenda di Fidel Castro si inquadra in questo contesto e non può essere liquidata con un tratto di penna». Nessun cedimento agiografico ma nemmeno un «ingiustificato revisionismo»: è quello che auspica Mario Capanna, leader del '68 studentesco, ex parlamentare europeo. «Fuori dalle scorciatoie ideologizzanti - sottolinea Capanna - sul piano storico la vicenda cubana, come quella vietnamita, contiene in sé un messaggio sempre attuale: quando i popoli si muovono, rivendicando il proprio diritto all'indipendenza e all'autodeterminazione, sprigionano una forza tale da riuscire a superare anche i più grandi ostacoli.

Fidel Castro compie settant'anni. Quale augurio si sente di fargli?

Di dimettersi. Sarebbe stupendo,

uno schiaffo in faccia ai suoi detrattori. Non è un paradosso. Perché darebbe prova di essere un leader politico che non si attacca alla sedia vita natural durante. Ecco, a Fidel auguro di avere questa forza e di fare questo gesto ora, quando tutto sommato è un vincente e non uno perdente. Le sue dimissioni potrebbero favorire un processo di accelerazione della democrazia interna. Infine, toglierebbe agli Usa il pretesto, comunque ingiustificato, per continuare una politica di embargo che è anacronistica, antistorica oltre che ingiusta.

L'altra faccia di Cuba: quella dei diritti umani invariati, di centinaia di persone che cercano di fuggire, di oppositori che non possono criticare liberamente le storture del regime castrista.

Non intendo fare di Cuba o di Fidel un «santino» da venerare o un modello da esaltare. Ma occorre avere l'onestà intellettuale di contestualizzare l'esperienza cubana e di raffrontarla con le altre esperienze che hanno segnato il continente latino-

americano. Con tutte le sue peccche, che è lungi da me sottovalutare, Cuba non ha niente a che vedere con l'Ecuador, l'Honduras, il Guatemala, il Nicaragua della signora Chamorro. Basta visitare quei Paesi e poi Cuba per rendersene conto. E questo è fatto incontestabile che non ha nulla a che vedere con presunte «fascinazioni ideologiche».

Quanto a «fascinazione ideologica» Cuba non scherza. Gli anni Settanta hanno innalzato a mito il castrismo e i «mille fuochi di guerriglia» del Che.

Senta, in ogni esperienza rivoluzionaria c'è un margine di eccessi. È inevitabile. Ma per quel che riguarda Cuba e Castro, il dato positivo prevale di molto su quello negativo. Capisco che questi sono tempi di revisionismi spinti, ma basta con gli abbagli e i «grandi pentimenti». La vicenda cubana e quella di Fidel Castro ci sollecitano qualcosa di ben più serio: una riflessione critica che eviti di «gettare il bambino con l'acqua sporca». □ U.D.G.



Sergio Romano spiega le ragioni della longevità politica di Castro

«Ma non è solo un caudillo»

ROMA «Se fosse stato il classico dittatore comunista, Fidel Castro sarebbe già stato spazzato via con il crollo di quei regimi. Il fatto è che la sua figura è più complessa. Castro è stato sì un leader comunista ma, al contempo, per il suo popolo ha rappresentato la figura del *libertador*, di colui, cioè, che meglio di chiunque altro ha saputo tradurre in azione politica lo spirito nazionale dei cubani. Ma Cuba non può essere prigioniera del suo passato, né Fidel Castro può continuare a mantenersi in sella con l'eredità nazionale accumulata dal 1958. Fidel oggi «naviga a vista» e le stesse aperture compiute sul piano economico rispondono più alla necessità vitale di far entrare nell'isola nuovi capitali che ad un modello di sviluppo sociale e di crescita democratica di cui Castro sarebbe portatore. Non può essere lui a pilotare Cuba nel nuovo millennio». A sostenerlo è l'ambasciatore Sergio Romano, analista di politica internazionale.

Chi è Fidel Castro e cosa ha rappresentato nella storia di Cuba?

Castro è il leader dalla «doppia identità»: è stato un capo comunista, e su questo non c'è il minimo dubbio, ma allo stesso tempo ha incarnato un certo nazionalismo cubano che non può essere riducibile all'ideologia comunista. Non dimentichiamo che Cuba l'unico Paese dell'America latina che non aveva conquistato l'indipendenza nel secolo scorso e nella prima metà del Xmo, passando direttamente dal dominio spagnolo a quello statunitense. Questa «doppia natura», aggiunta agli errori commessi dagli Stati Uniti nel loro approccio alla «questione cubana», hanno permesso a Castro di resistere così a lungo al potere.

Ma può essere Castro ad avviare una decisa transizione democratica a Cuba?

No, non credo che ciò sia possibile. Certo, Castro è un leader sufficientemente accorto e pragmatico da capire che non può congelare il Paese: da qui il processo di parziale liberalizzazione economica da lui avviato.

Ma non mi pare che sia portatore di un modello sociale e politico compiuto. Eltsin ha un modello, per quanto discutibile. Fidel no, lui «naviga a vista».

L'esperienza cubana e la stessa figura di Castro hanno esercitato negli anni Settanta una certa fascinazione in Occidente. Da cosa dipendeva?

Indubbiamente ciò è stato vero soprattutto per certi ambienti dell'intelligenza di sinistra. In questo ambito, la rivoluzione cubana rappresentava un'esperienza ai margini del modello sovietico che già mostrava le sue crepe. La Cuba di Castro e, per altri versi, la Cina di Mao hanno rappresentato la speranza, dimostrata vana, di sostituire un modello di riferimento, facendo salva l'ideologia che lo ispirava: quella comunista. Un appiglio a cui sorreggersi per non fare i conti con il fallimento complessivo di ogni variante del comunismo realizzato. Ma a Castro non può essere accollata anche questa colpa. □ U.D.G.